Eustachio

Tragedia

Eustachio

Tragedia

In cinque atti

Personaggi

Eustachio — General delle arme Romane
Tito — piccolo figlio d'Eustachio.
Flavio — Giovine uffiziale dell'armata d'Eustachio
Claudio — Giovine uffiziale amico di Flavio
Adriano — Imperadore.
Cornelio — ministro d'Adriano
Metello — Confidente di Cornelio.

La scena è nel Palazzo d'Adriano

Atto Primo
Scena Prima

Cornelio, Metello

Cor. E' giunto il tempo che i nemici,
Imparino a temermi. Oggi il vedrai
Nella rovina, o nel periglio almeno
Del mio rivale, oggi vedrai, Metello,
Umiliata la superbia loro.
Ei giugnerà trà poco: il popol folto
Corre alle mura per veder l'armata
Ch'ei riconduce vincitore a Roma.
Questa vittoria a lui sarà funesta,
Io sarò vendicato; e son sì certo
Di compier oggi le vendette mie,
Quant'egli è certo della sua vittoria.

Met.ro Che giova ricordar le antiche offese,
E gli odj spenti suscitar di nuovo?
Se Eustachio è vincitor, se Roma è lieta
Delle vittorie sue; tu pur ne godi,
O mostra di goder. Questo mi sembra

Il consiglio miglior: cedi, Cornelio,
Alla fortuna sua.

Cor. Nol posso, amico.
I trionfali allori onde ei va cinto,
Sono rapiti a me. Fu sordo il Cielo
A voti miei, e fu Trajano ingiusto
Al mio valor. Eustachio ottiene in Roma
L'impero dell'armata a me dovuto?
Io son deluso della mia speranza?
Egli trionfa? E può sembrarti questa
Offesa tale, che obbliar si debba?
Con Tito io fui, fui con Trajano sempre
In tante guerre, e l'opra mia lor piaque:
Perchè antipormi Eustachio in tanta impresa?
Che s'egli pure in tante guerre istesse
Crebbe tanto di fama, assai potea
Esser contento della gloria sua.
Io sulle sponde del Danubio infido
Contro i Daci ribelli e contro i Parti
Dovea condur l'esercito Romano
E il mio valor far manifesto al mondo
Trattando l'armi, come i miei consigli

L'ingegno mio fo manifesto in Roma
Già da molt'anni negl'affar di pace.

Met.° E tu puoi dunque della sorte tua
Esser contento, amico; egli nell'armi
Ottien onor; tu nella pace godi
Il favor d'Adriano, onde ad Eustachio
La sua vittoria invidiar non dei.
Ambo siete Romani, ed ambo avete
Sentier diverso a molta gloria aperto.

Cor. Una vittoria invidiar non debbo
Ch'esser dovrebbe la vittoria mia?
Che se Eustachio è Romano, io sento assai,
Che non han lode uguale ingegno accorto
In consigli di pace, e ardir guerriero
In militari imprese; e questi debbo
Riaprirmi la via. Perduto Eustachio
Eccolo aperto, ove novella sorga occasion di guerra.

Met. E come puoi
Perder Eustachio? se alle antiche imprese
Ai merti antichi questo ancora aggiunse
D'una vittoria, che la pace rende
All'impero Romano? Aperta forza
Usar non puoi, sol la calunnia resta,
e sol l'inganno.

Corn.° Non l'inganno io voglio,

Nè la calunnia usar. Eustachio è reo

Di gran delitto in Roma. Eccoti, amico,

Ciò, che lo perde; il suo delitto è certo

E copre i meriti suoi, le sue vittorie

D'infamia eterna e reo di morte il rende.

Oggi fia manifesto.

Met. E qual delitto?

E qual sì grande che lo perda in tanto

Favor della fortuna? Un Scipione

In questa Roma, e più severa e giusta;

Ch'ora non è reo di delitto aperto,

Accusato e convinto, in sua difesa

Sol ricordando i suoi nemici vinti;

Non pur fu salvo, ma il periglio suo

Rivolse in suo trionfo.

Cor. Ed io il trionfo

Ad Eustachio rivolgo in suo periglio,

Anzi in certa rovina.... io veggo gente

Appressarsi ver noi. Taci, Metello,

Ciò, che udisti da me. Tu mi seconda,

E da me premio avrai.

Scena Seconda

Claudio, Flavio, Detti

Claud.° Metello, Amici.....

Met. Oh Claudio, e tu sei giunto?

Cla. Io sono lieto

Di rivedervi, e di recarvi a un tempo

Non dubbie prove del favor de' Numi,

Della fortuna alle nostr'armi amica

Del Romano valor.

Corn. Io godo, o Claudio,

Del tuo ritorno, e de' nemici vinti.

Già Roma nostra alle vittorie usata

Solo col nome suo, solo mostrando

Le sempre vincitrici Aquile nostre

Sparge il terror sui timidi nemici,

Che fuggono dinanzi a suoi soldati

Senza opporsi con l'armi, o far difesa.

Clau. Cornelio, e che di mai? Chiedilo a lui; *

Egli fu meco sempre; ei meco vide,

Se fuggano i nemici al nome solo

Di Roma, o di Romani.

Flav. Al sommo Giove

Dovete, ed al valor del nostro Duca.

*(Accennando Flavio)

La presente vittoria. Al fier cimento
Delle dubbie battaglie io spesso vidi
Impallidir contro i nemici armati
Le legioni Romane: ardir guerriero,
Forza, valore e militare ingegno,
Aveano a sostener l'impeto nostro,
Oltre a quanto idear possa chi vive
In ozio in Roma, e le battaglie vede
Dipinte in tela, over narrate ascolta:
Non le vede presente, e sotto l'armi.
Qui si vengono solo i prigionieri
Seguire incatenati al Campidoglio
I Duci trionfanti; assai diversi,
Sono a vederli armati in campo aperto.

Cor. Questo crede Adriano, e al vostro Duca
Tale destina onor, che l'opre sue,
I passati perigli, i lunghi affanni
Della tarda vittoria, alla solenne
Pompa di questo giorno avran mercede.

Flav. Di quanto oprò con l'armi a prò di Roma
Nullo premio è maggior. Tutto si debba
All'ingegno, al valor, al braccio invitto
Di Eustachio vincitor. Primo ai perigli

In ogni pugna affaticando il vidi
Opporsi ai fier nemici, e con la voce
E con l'esempio sostener le genti,
Che timorose, e stanche assai sovente
Avean ceduto il campo. Eroe più grande
Non mai conobbi per valor guerriero,
Per militare ingegno. I Daci, e i Parti
Sono per lui ubbidienti a Roma.

Cor. Non temer, che un trionfo assai può farlo
Pago dell'opre sue, de merti suoi.

Clau. Forse ti duole, ch'Adrian conceda
Al Vincitor ciò, che a te pur, Cornelio,
Se vincitor tu fossi, avria concesso?

Cor. A me non può doler: se a me gli Dei
Negarono l'impero dell'armata;
Questo però non mi negar, ch'io sia
Maggior di lui presso Adriano in Corte.
Anzi io farò che la solenne pompa
Del sacrifizio a Giove, e quanto è duopo
A festa trionfal, tutto s'affrette;
Tutto si compia, ed abbia presto Eustachio
D'onor mercede all'opre sue dovuta.
Vò ad Adrian: in breve instrutto fia
Per me del suo valor. Vieni, Metello.

Scena Terza
Flavio, Claudio.

Cla. Questa è pur Roma, Amico. Alfin siam giunti
Dopo tante di guerra aspre ~~vendette~~ vicende
A ristorarci de' sofferti affanni,
E goder frutti di tranquilla pace.
Quante volte dai barbari confini
Del Danubio ribelle a questa parte
Volgea lo sguardo? O patria mia beata,
O dolce terra, io ti riveggio alfine!
E tu pur vedi le superbe mura
In guerra e in pace sì famose al mondo
Anzi vedrai nel militar trionfo,
E nel solenne sacrifizio, a cui
Con le vittrici squadre assister debbi,
La pompa immensa del Romano Impero.

Flav. Tu sei Romano; e in Roma vedi a un tempo
La patria, i genitor, gli amici, e puoi
Lieto goder di così cari oggetti.
Io no, mio Claudio; da che il fatto avverso
Mi tolse al padre mio, (lui sol ricordo
De miei congiunti, ch'egli sol mi trasse
Seco lunga stagion per varie terre

Pien d'affanno, e dolor) non altro mai
Seppi bramar, che rivederlo un giorno,
E ridonarmi a lui. Perciò già molte
In Europa cercai cittadi, e genti.
Anzi nell'armi esercitando venni
Me giovinetto ancor, perchè sovente
(Almen ciò parmi) nominar l'udia
Armi, nemici, e militari imprese.

Cla. Qual sì tenero cuor ti chiudi in petto,
Che non sappia obbliar, qualunque ei sia
Chi ti fu padre, e forse più non vive;
O se pur vive ancor, già d'altri figli
Di destino miglior contento, e lieto
A te non pensa, e già dopo molt'anni
Con la memoria n'ha l'amor perduto.
Ogni affetto dal cor dilegua il tempo,
Se la presenza dell'oggetto amato
Non ne ravviva la perduta idea.

Fla. No: non pensare che per volger d'anni
Possa obbliar mio padre. Il volto suo,
Le sue sembianze richiamar non posso:
Queste obbliai; ma quell'amor, che in petto
Egli m'accese coll'amarsi, e quella

pietà, che parmi esser dovuta a un Padre
Sento viva nel cor sempre e mi turba,
E mi sforza a cercarne; e mi parrebbe
Essere ingrato, se tranquillo i fossi.

Cla. Dacchè l'indole tua tanto mi piacque,
Che a te mi strinsi in amicizia, e fede,
Anch'io bramai, che rivedessi un giorno
Il caro Genitor, che certo debbe,
Poichè fu Padre a te nudrire in petto
Quali trasfuse in così degno figlio,
Sensi d'anima grande, ed alto sangue
Trarre l'origin sua. Ma se non puote
Questo avvenir perchè cercarlo invano?
Assai tu dei della sorte tua,
E del favor che da soldati nostri
Ottenesti finora esser contento

Fla. Come contento della sorte mia,
Se quella di mio Padre ancora ignoro?
Forse in misero stato affaticando,
A grave stento i travagliosi giorni
Vive il buon Vecchio. O qual conforto, Amico,
E in lui trovar soccorso agl'anni tardi
Dell'età vecchia e a quei disaggi forze

A cui soggiace in faticosa vita!
Io già meco risolsi; io son già fermo
D'abbandonar questa felice terra,
E te non men, mio Claudio, e tanti lidi,
E tante genti ricercar errando,
Che infin ritrovi il Genitore amato.

Cla. E tu puoi dunque su la speme incerta
Di ritrovarlo mai dal tuo fedele,
Dal tuo Claudio partirti? Il Cielo forse
Ti tolse al vecchio Padre, acciò che meco
Più riposati giorni e più felici
Vivessi in egual sorte. Di tua fede
De' benefizj tuoi sperava, o caro,
Esserti grato in Roma, e tu mi lasci?
E al tuo fedel ti togli? E pur per questo
Che tu vinci te stesso e a quel del Padre
L'amor posponi del diletto Amico,
Io t'amo più. Ma dimmi, Flavio mio;
Fingiam pur che in lui t'avvenga, e il vegga;
S'egli te non conosca, ne tu lui,
Come in lui riconoscere tuo Padre,
E a quali indizj ravvisar lo puoi?
Credi, lo cerchi invano.

Fla. *Forse agli Dei*

Non già negar, ma ritardar sol piace
All'amore di un figlio il lieto dono
Di discoprirlo un dì. Nè ciò non credo
Impossibil così, come tu il credi.
E' indizio certo, che fallir non puote,
Ciò, che sovente ricordar m'udisti,
Che gli fui tolto al margine d'un fiume
Tenero d'anni ancor mentr'egli solo
Deposto me presso alla riva, il guado
Volle tentare delle torbid'acque.
Egli era giunto all'altra riva opposta
Lungi da me quant'era largo, e certo
Il vastissimo fiume, e appena l'occhio
Potea vederlo infra le piante, e i folti
Alberi delle sponde. Ei non s'avvide,
Che allora appunto dai vicini monti
Venian nov'acque, onde gonfiossi tanto
E crebbe il fiume, sì ch'io più nol vidi.
Ei pensò certo, che io morissi allora,
O per l'acque crescenti, o per la fame
In quel luogo deserto. E ben dovea
Colà morir, ma piacque a sommi Dei,

Ch' io fossi salvo, e che cotal Pastore
Opportuno mi vide e della morte
Campommi, e mi fu Padre infin che d'anni
Cresciuto, e di vigor seguir mi piacque
Le Romane Bandiere, all' Istro, al Tigri
Ond' ora teco vincitor ritorno.
Eccoti ciò che a lui potrà far fede
Se il rivedessi mai, ch' io son suo figlio

Cla. Ecco Adriano a questa parte: or taci.

Scena Quarta
Adriano, Detti

Adr. E' giunto Eustachio?

Fla. Or or giunse con noi

Ad. Vedi alle prime stanze, e fa che venga, *

Cla. Egli stesso, Signor, verrà ben tosto
Al suo Monarca umiliar la fronte,

Adr. Tu se' felice che in sì fresca etade
Apprender puoi da così chiaro Duce
Come s'acquisti onore in mezzo all'armi.

Clau. Certo gli esempi suoi son rari al mondo
Eccol, Signor, col picciolo suo figlio.

Scena Quinta

* (entra Flavio)

Eustachio, Tito, Metello, Detti.

Adr. Assai debbo agli Dei, che a me serbata
Abbiano, lor mercè la lieta sorte
Di rivederti ed onorarti Eustachio
Trionfator degl' inquieti Daci,
Che ribellando osar contro la fede
Turbar la pace del Romano Impero.
Se il mio antecessore, onde il comando
Avesti dell'armata, or più non vedi,
Vedi Adriano che non men di lui
E' magnanimo, e giusto a farti onore
Di te non men che di se degno in Roma.
Sotto Gerusalem già ti conobbi
In giovinetta etade. Illustri imprese
Sperai dal tuo valore; hai uguagliate,
E vinte ancora le speranze mie.
I Duci dell'armata avran comando
Di seguirti al gran Tempio. Ivi di pingui
Vittime offrendo sacrifizio augusto,
A te i Romani, e tu sia grato a Giove
Della vittoria tua. Se giusto onore
Or hai dal mio parlar, sul Campidoglio
L'avrai maggior della presenza mia,

Dal popolo Romano, e dal senato.

Eust.° Di quanto oprai, signor, premio, o mercede
Nè chieder posso, nè sperare altronde
Fuorchè da un Adriano; e da lui chieggo
Questo sol che di me contento ei sia.
Degl'onori che m'offri, al tuo gran core
Sento grazie quai deggio. Alla mia fede,
Al mio valor, qual siasi, onde cotanto
Il tuo parlar m'onora è assai mercede
La gloria d'aver vinto i tuoi nemici.
Da Tito in pria, poi da Trajano appresi
A trattar l'armi; al loro soglio augusto
Al soglio d'Adrian rendo qual posso
De' loro esempli non indegno frutto.
Tanto onore però troppo mi sembra
Maggior dell'opre mie. Novi perigli
Al marzial cimento, ove ti piaccia,
Questi accetto da te: questi non seppi
Mai ricusar da miei Monarchi in Roma.

Adr. Già seppi Eustachio, da più fidi Duci,
Che al campo ti seguir, quant'abbia lode
Presso i soldati tuoi già da molt'anni
La tua virtù non men, che il tuo valore

Che le compagne de' guerrier famosi
Superbia, e Ambizion, gli affetti tuoi,
Ne le vittorie tue non vinser mai;
E poiche in guerra i tuoi nemici ~~ben~~ hai vinto,
Tu di te stesso vincitor trionfi.
Ma non dei niegar gli onor, che Roma
E giusta, e grata ai figli suoi comparte.
Vedi, figlio, qual Padre i Dei t'han dato? *
Forse che un giorno i chiari esempli suoi
Con equal fede rinnovar dovrai.

Tito. Or non posso che amarlo; e spero poi
Anche imitarlo un dì. Cesto equal fede
Da questo punto io giuro al soglio tuo.

Adr. Vanne Metello, e i Sacerdoti affretta,
Ch'ogni comando mio per lor s'adempia.
Quanto è d'uopo a solenne sacrifizio,
Abbian pronto, e disposto al novo giorno.
Tu concedi a te stesso alcun riposo
Per lo lungo cammin, però ti lascio.

Scena Sesta

Eustochio, Tito, parti gli altri.

* (a Tito)

Tit. Oh come sono lieto! oh quanta io sento
E per te solo, inesplicabil gioja,
Che d'immenso piacere il sen m'innonda!

Eus. Anch'io sarei lieto ugualmente, o figlio;
Ma per te non lo sono.

Tit. Ohimè! che parli?
Che feci io mai? e forse mal risposi ad Adrian?

Eus. Nò, figlio; anzi mi piacque
La tua risposta. Altro pensier più grave
Ora per te mi turba.

Tit. Oh Dio! che hai?
Di me che temi? io t'amai sempre, o Padre,
E sempre ti amerò. Tu mi punisci,
Se per mia colpa ti dispiacqui io mai;
Certo voglio piacerti.

Eus. E tu mi piaci.
Ascolta, o figlio; i nomi vani obblia
Di nemici, d'armate, di vittorie,
D'Adriano, di Roma. Iddio richiama
Alla tua mente e i suoi precetti santi.
Giurasti fede ad Adrian; ma pria
Tu l'hai giurata a Dio. E qual ti senti
Spirito degno del Cristiano nome?

Per l'onore di Roma hai visto a quali
Perigli aperti la mia vita esposi,
E tu pur l'esporresti. Or m'offre Iddio
Altra battaglia, altra vittoria, o Figlio,
Per l'onor del suo nome. Il sacrifizio,
Ch'Adrian comanda al falso Giove,
Accettar non possiam, Iddio lo vieta.
Se lo ricuso, e se protesto a lui
Ch'io son Cristiano, che gli Dei di Roma
Più non adoro, certa morte incontro.
Io la bramo, mio Figlio: io la mia fede
Voglio serbare a Dio. Dal Ciel mi mostra
Un immortal corona, e a se mi chiama.
Ma tu, vuoi tu seguirmi?

Tit. Oh caro Padre!

Sì: morrò teco anch'io. Vuoi tu ch'io resti
In questa vita misera e dogliosa
Privo del Padre ed infedele a Dio?
No: non temer di me.

Eus. Ma che dirai,

Se Adriano t'interroga, chi sei?

Tit. Dirò: che son Cristiano, e che non voglio
Adorar Giove mai

Eust.° Sì: ma Adriano.
Ti farà ricco di tesori immensi,
T'offrirà quanto vuoi, purchè rinunzi
Alla tua fede, purchè Giove adori,
O mostri d'adorarlo,

Tit. Ed io ti giuro
Di ricusarlo, se m'offrisse ancora
Di farmi successor del soglio suo.

Eus. Forse le offese ricusar saprai;
Ma le minacce ma la morte, o figlio,
Come la sosterrai?

Tit. Ma se la bramo
Questa morte beata! Io prego Iddio,
Che accetti la mia vita, ed al suo seno
Mi accolga teco nel riposo eterno.

Eust Non la temi lontana: ma presente....?
Ma quando un fier soldato in alto levi
Il ferro sul tuo capo, che dirai?
Che farai per fuggire il fiero colpo?

Tit. Ah no' fuggirò: no' mi credi, o Padre:
Piegherò le ginocchia, e col mio cuore
Dirò al Signor: per la tua fede io muojo.
Oh Dio, m'accogli, in te m'affido, e spero

Eust. Iddio ti serbi questo core, o figlio
E l'innocenza tua guardi e protegga.

Tit. Non mi dicesti ch'egli stesso ispira
Ed infonde nel cor forza e coraggio
A resister contr'ogni tiranno?

Eust. Si: figlio, si; da lui sperar dobbiamo
Fortezza inespugnabile e costanza.
Egli è fedele, egli medesmo assiste
A servi suoi. Io n'hò veduti io stesso,
E conosciuti ancor fanciulli teneri,
Timide Donne dal suo braccio armate
Di tal fortezza, di tal fede invitta,
Che vincer trionfando ogni tormento,
Maravigliando i lor nemici istessi.
Sovente ancora agl'occhi loro apparve
Di chiarissima luce adorno e cinto
Egli medesmo, onde non pur costanti,
Ma lieti sostenessero la morte
Impazienti di lasciar la terra,
E di volarne a lui. Ma tu m'ascolta.
Adorar Giove non possiam: possiam
Però fuggir; questo nol vieta Iddio.
Anzi chi s'esporti a troppo gran periglio

Se tu lo vuoi, noi fuggiremo altrove.

Tit. Ma, caro Padre, perchè mai diffidi
Tanto di me? se tu m'inspiri, o Dio
Questo amore per te, tu l'assicura
Del mio fedele amor. Deh mio buon Padre
Io non so più che dirti... Io piango... Io prego...
Offri a Dio la mia vita, io gliela dono.

Eul. Accetta, o Dio, dall'innocenza sua
La sua vita e la mia. Questo è tuo dono:
Tu mi fai lieto, o fortunato Padre,
E tu pur compi le speranze mie.
Dunque mi seguirai; pensa, mio figlio,
Qual gaudio è in Ciel per la promessa tua
Di morir anzi che adorar gli Dei.
Oh! quanto fia per me più bel trionfo
Entrar con Tito in Ciel che non in Roma
Co' miei nemici di catene avvinti!
Spera che in breve noi sarem beati,
In seno a Dio.

Tit. Lo spero, o Padre, e prego,
Che affretti l'ora in ch'io ti segua al Cielo.

Atto Secondo

Scena Prima

Cornelio, Metello

Cor. Or vedi, Amico, se ti dissi il vero,
Che giunto Eustachio in Roma a sua rovina
Rivolgerei la sua vittoria istessa.
Egli è Cristiano: ecco Adriano al punto
Di condannarlo a inevitabil morte
Io stesso ad Adriano esaggerando
La vittoria d'Eustachio, il suo valore,
L'amor de' suoi soldati io l'ho condotto,
Prima ancor che giugnesse Eustachio in Roma,
A destinargli la solenne pompa
Del sacrifizio a Giove

Met. Io qui ben veggio
Il periglio d'Eustachio; ma non meno
Tu pur mi sembri a gran periglio esposto.

Cor. Perchè?.

Met. Perchè potrebbe Eustachio forse
Adempiere i comandi d'Adriano
E di te poi prender vendetta un giorno.
O adori i Numi, o finga d'adorarli,
Ei può accettar il sacrifizio offerto,

Celando la sua fede, e offrire incenso
Al simulacri del Romano Giove.
Credi, Cornelio, che sovente l'uomo
Varia gli Dei con variar la sorte.

Cor. Come? che pensi? non temer, ch'Eustachio
Ritorni ai Numi antichi. Ha troppa forza
Sul cor de' suoi seguaci il novo Dio,
Che adorano i Cristiani. Aggiugni a questo,
Ch'egli è tal uom che più l'onore estima
Che non la vita; e non sperar nemmeno,
Che ad empiere i comandi d'Adriano
Nasconda la sua fede, e in atto adori
Giove, o finga adorarlo. A lui vieta
La sua Religion.

Met. Ma sei tu certo
Ch'Adrian vorrà quando risappia,
Eustachio esser Cristiano, o la sua morte,
O 'l sacrifizio a Giove? A me non sembra
Da sperar ch'Adriano a tal cimento
Ponga cotanto Eroe. Credi che a lui
Poco cale, o di Giove o d'altro Nume.
Troppo gli cal di Roma, e del suo Trono
Già Roma tutta impaziente aspetta

Il sacrifizio usato. E forza, Amico,
Ch' Adrian l'esigga, e lo comandi.
E' grato ancor di Trajano il nome
E suoi editti sono sacri a Roma.
Io poi non tacerò. Viene Adriano:
Or tempo è di parlar.

Scena Seconda

Adriano, Detti

Adr. Vanne, Metello
Alle stanze d'Eustachio, e il figlio suo
Tosto conduci a me; fa' sì che venga
Teco egli solo. Or io comprendo in fine *
Benchè timor, benchè sospetto solo
N'abbia finora, perchè volle Eustachio
Ricusar gli onor del Campidoglio.
Forse tu sai più ch'io non so, Cornelio;
Dimmi d'Eustachio, e di sua fede. E' vero,
Ch'ei segua il novo Dio, la nova legge
Ch'hanno vietata con editto espresso
Gli antecessori miei?

Cor. Un tanto eccesso
Io non ardisco sospettare in lui.
Vana, e incerto romor d'ciò l'accusa.

* (a Cornelio, partito Metello)

Questo è vero, Signor; ma tu ben puoi
Ogni sospetto dileguar a un tratto
Ragionando con lui.

Adr. Perciò mi piacque
Chiamare il figlio suo. Prima da lui
Voglio scoprir il ver. Faccian gli Dei,
Ch'egli innocente sia di tal delitto;
Che assolver non potrei, nè vorrei certo
Condannare in Eustachio.

Cor. Eppur, s'ei fosse
Reo di tanta perfidia, io ben non veggio,
Come tu possa non punire in lui
Ciò, che Neron di condannar fu astretto
In tanti illustri Cittadin di Roma,
Fin da prim'anni, fin dal nascer primo
Di questa setta a nostri Dei nemica.

Adr. Mal mi ricordi quel crudel. Potria
L'esempio di Neron farmi un tiranno
Uccise anco sua Madre. Assai potea
Spargere senza orror sangue Romano.

Cor. Se Nerone, Signor, crudel ti sembra,
Vespasiano fu pio. La sua memoria
E' grata ancora; e pur ei volle uccise

Il Sacerdote sommo de' Cristiani,
Il Pontefice Lino; e così parve
Quasi nel capo suo ferir quest'idra
Troppo cresciuta omai.

Adr. — Fu Saturnino,
Che chiese la sua morte; e Vespasiano,
Per compiacere a lui, sol la permise.
Tito fù ancor più pio. La sua clemenza
In ogni gente ottien laude ed amore
Sopra d'ogn'altro; ed a lui piacque sempre,
Che seguisse ciascun qual più volesse
Religione, e Dio.

Cor. Se mi concedi,
Anzi se vuoi, Signor, ch'io parli aperto,
Per quella fè che debbo al soglio tuo,
Libero parlerò.

Adr. Parla, e rischiara
Col tuo consiglio la mia mente incerta.

Cor. Tito fù pio; per la clemenza sua
Ebber pace i Cristiani; ma tu sai
Quel che n'avvenne poi. Crebbe cotanto
Questa setta ribelle, che fù forza
A Domiziano per l'onor di Roma,

Per l'onor degli Dei sembrar crudele.
Se Tito hà lode di clemente, e pio,
Quello forse non hà di giusto, e grande.
La lode di clemenza assai lusinga
Il petto de' Monarchi; e questa lode
Agevolmente ogni Monarca acquista
Lasciando invendicati i gran delitti.
Sebben questa, Signor, non è clemenza
A chi diritto estima, i sommi Dei
L'accusano, e le leggi, e quelli, e queste
Gridan, che tal clemenza è allor crudele.
Io non temo in Eustachio un tal delitto.
Ma s'egli fosse reo, già lo condanna
La legge di Trajano; e tu ben vedi
Quanto le leggi sue son sacre in Roma,
Sacra la sua memoria, ed il suo nome.
Del gran Trajano successor tu sei:
Deve per te Giove regnare in Cielo
Come per lui, Signor tu regni in terra.
Avrà la pace, e avrà leggi il mondo
Da un solo Nume, da un Monarca solo.
Adr. Dimmi Cornelio, e credi tu che Giove
Abbia cura, o pensier di noi mortali?

Cor. Giova all'impero ch'ogni gente il creda.
Adr. Eustachio è uomo tal che giova assai,
Ed hà giovato a questo Impero, e a Roma.
Cor. Se egli è inimico a Dei, nulla coll'armi
All'impero giovò; che maggior danno
Or può recare con l'esempio suo,
Col suo favor nuovo aggiungendo, e grande
Argomento di fede a' suoi seguaci.
Che se la legge di Trajano, e il tuo
Braccio vendicator lo faccia esempio
Di severa giustizia, io più non temo
Ch'altr'uomo ardisca ribellarsi a Giove.

Scena Terza.

Metello, Tito, Ditti

Adr. Partite entrambi * e tu Cornelio attendi
Nelle stanze vicine e fra brev'ora
Qui di nuovo ti rendi:
Tit. O Dio m'assisti *
E mi conforta colla grazia tua
Adr. Qual è il tuo nome?
Tit. Tito.
Adr. Ami tuo padre?

1 (*) (a cornelio, e metello) 2 (*) a parte.

Tit. Assai, Signor.

Adr. T'accosta. Udisti, come
Gli onor del Campidoglio egli ricusa?
Dimmi, se il sai; per qual ragion gli piace
A se negare, ed a te stesso un tanto
Onore offerto dalla mia clemenza?

Tit. Non già gl'onori tuoi ricusa il padre;
Ricusa sol di dar onore a Giove
Della vittoria sua.

Adr. Come? Che parli?
E perchè ciò?

Tit. Perchè ei, Signor non crede
Dover a Giove la vittoria sua.

Adr. A chi dunque la deve?

Tit. Al vero Dio.

Adr. Forse Giove non l'è? Non vedi quante
Pendon spoglie nemiche al tempio suo?
Tu s'è giovane, Tito; e forse ignori
E come nacque, e come crebbe Roma;
Come i Romani guerreggiando sempre,
E sempre trionfando, a questo impero
Soggiogarono Europa, Affrica, ed Asia
Tanto tremendi ad ogni gente, quanto

Ubbidienti a Giove.

Tit. Io non ignoro

L'origine di Roma, e i fatti egregi

Degli antichi Romani.

Adr. Adunque sai

Chi furono i Metelli, i Scipioni,

E li Emilj, i Fabj, i Cesari, i Pompei....

Tit. Il sò, Signora.

Adr. E tu saprai non meno,

Che adorarono Giove, e da lui solo

Riconobbero sempre ogni vittoria.

Tit. Error di mente cieca, e falso inganno.

Adr. Come inganno, ed error?

Tit. Signor, non sono

Atto a spiegar ciò che richieder puoi.

Il padre mio, dove ti piaccia, ei puote

Gli error scoprirti, ond'hai la mente ingombra.

Adr. Nè da te voglio, nè dal padre tuo

Essere istrutto della fede vostra;

Ubbidienza voglio.

Tit. E questa nego;

E questa negherà mio Padre ancora

Se tu comandi ciò che Dio ne vieta.

Adr. E che ti vieta Iddio?

Tit. Iddio ne vieta

D'adorar il tuo Giove.

Adr. E forse i Dei

Hanno invidia tra' loro?

Tit. Un solo è Dio

Giove fu un uom mortal se pur fu mai.

Adr. Ma di mortale egli immortal fu fatto.

Tit. E chi lo fece? e come dunque è Dio?

Adr. Così mi parli, e l'ira mia non temi?

Ad un mio cenno ti fia tronco il capo.

Tit. Eccomi, se lo vuoi; fuggir non posso,

Nè vorrei se potessi. Il capo mio

Offro alle spade de' soldati tuoi

Anzi tu stesso immergi in questo petto

Quel ferro, se ti piace, e il sangue mio

Versa che il puoi; ma non sperar che mai

Mi pieghi ad adorar tuoi falsi Dei.

Te solo, o mio Signor, te solo adoro:

Per te son fermo a sostener la morte.

E tu conosci a questo mio coraggio

A questo stesso ardir conosci Iddio.

Adr. Il tuo delitto all'età tua perdono.

Vivi, Tito, che il puoi; vivi, e sarai
Grande nella mia Corte. Adora Giove.
Ami ricchezze, e onori?
Tit. A. Assai Signore.
Amo gli onori tanto, e le ricchezze,
Che per onori e per ricchezze eterne
Le tue ricuso passaggere e incerte.
Amo un Dio, che può farmi assai più ricco
Che non puoi tu, Signor. Perciò ricuso
Quanto tu m'offri, e Giove non adoro.
Adr. Ma tu giurasti fede al soglio mio.
Tit. E di nuovo la giuro; eccoti un figlio,
Che di suo padre seguirà gli esempi,
E sarà sempre ad ubbidirti pronto
Quanto un suddito debbe il suo Signore:
Così potessi, come lui mostrarti
Tinta una spada di nemico sangue,
Anzi pur come lui mostrarti il petto
Da tuoi nemici di ferite aperto
Adr. E perchè dunque il giuramento tuo
Ora non serbi ed ubbidir ricusi?
Tit. Lo sai, Signor, perchè m'el vieta Iddio.
Adr. Tu mio suddito sei, nè Dio ti vieta

Che tu lo sia; dunque lo sei di Giove,
Perchè io lo sono.

Tit. No, Signor; di lui
Nè suddito son io, nè tu lo sei.
Non mi parlar di Giove. Io già son fermo
Di morir, se lo vuoi.

Adr. Morrai tu dunque;
Ma di tal morte che fia pena uguale
Non meno all'ira mia che al tuo delitto;
Tal che si plachi Giove, e tal che n'abbia
Orror tuo Padre ed a temermi impari.
Rispondi infin; eleggi, o morte, o vita,
Eleggi qual più vuoi, ma vedi in prima
Qual più temere o qual più amar tu debba.

Tit. Amo, e temo sol Dio. Fuori di lui
Nè nulla amar, nè temer nulla io debbo.

Adr. Non ami il Padre almen?

Tit. L'amo; Signore,
E per ciò stesso vo' morir con lui.
Così fedeli a Dio saremo entrambi
In Cielo uniti sempre in pace eterna.
Eccoti dunque la risposta mia.
Giove è un idolo vano, e nego a lui
Gli onor, che debbo a Dio.

Adr. Vieni, Cornelio.
Rendilo al Padre suo; ma pria gli parla.
Non hò speranza delle vite loro,
Se non pieghi suo Padre ai miei voleri,
Indi por tosto a me farai ritorno.

Scena Quarta
Cornelio, Tito.

Cor. Ti salvino gli Dei gentil mio Tito.
Tit. Da Dio, non dagli Dei spero salute.
Cor. Qual più ti piace Dio, quegli ti salvi
Non ti turbar. Io sono di tuo Padre
Servo, fedele, e amico. Assai mi duole
Del tuo periglio, o Tito, e temo assai
Della tua vita.
Tit. Non temer, Cornelio;
Ciò che tu temi io spero. A te non deve
Essere oggetto di timore, o doglia
Ciò ch'è l'oggetto della mia speranza.
Cor. Tu puoi parlarmi aperto. Io per te sono
Pieno d'amor come pel Padre tuo.
Adriano m'onora di sua grazia
E presso lui ponno le mie preghiere
Più che non credi, se tu il vuoi mio Tito,

Io posso a tuo favor....

Tit. Da te non chieggio
Quest'uffizio, o Cornelio. Dell'amore
Che di d'avere per il Padre mio,
La dovuta mercè ti renda il Cielo.

Cor. Dunque non temi l'ira d'Adriano?

Tit. No non la temo. Egli non può che darmi
Quella morte ch'io bramo; e se la bramo
Come posso temer lo sdegno suo?

Cor. Oh degno figlio di più degno Padre!
Oh chiaro germe di quegl'avi illustri
Onde discendi! In te trasfusa veggio
Quella fermezza, quel coraggio invitto,
Che seco porta dal materno seno
Un'anima Romana, e il sangue inspira
Il chiaro sangue de' Romani Eroi.
Lodo la tua costanza: ognuno segua
Qual Dio gli piaccia ed in sequito adori
Sopra gli stessi Dei la gloria sua;
E gloria acquista sol chi nulla teme,
Chi tutto vince intrepido ed invitto.

Tit. Tu ben consigli, e mal ragioni. Io seguo
Il tuo consiglio, e tue ragioni aborro.

Non giova più parlar. Rendimi al Padre,
Egli non sa dov'io mi sia: potrebbe
Di me cercare con timore, e affanno.

Cor. Eccol che vien. Con lui ti lascio. Addio.

Scena Quinta

Eustachio, Tito.

Tit. Oh caro Padre!

Eust. Oh figlio mio, che fai?
Come qui con Cornelio? E perchè solo
Vagando vai per queste stanze, o figlio?

Tit. Tutto dirò. Poichè anzi a questa parte
M'ha condotto Metello, e m'ha lasciato
Solo con Adrian.

Eus. Con Adriano?
E con lui solo?

Tit. Egli era sol; non io.
Dio era meco; io lo sentia presente
Con la sua grazia, poichè giunto appena
Innanzi ad Adrian, rivolto a lui
Hò invocato il suo nome.

Eus. Oh Dio pietoso!
Reggi sempre il suo cor! Ma poi? Prosiegui.

Tit. Egli m'ha chiesto, perche tu ricusi
Il sacrifizio a Giove; egli ho risposto,
Che tu conosci la vittoria tua
Da Dio, e non da Giove.

Eust. Ed ei che ha detto?

Tit.° Convincer mi volea, che Giove è Dio;
Che v'ha più Dei; io lo negava: infine
M'ha minacciato di chiamar soldati,
E darmi morte. Io la sperava, e solo
Mi doleva di te che tu non fossi
Quivi presente per vederti, o Padre!
Ed abbracciarti e dirti prima: addio.
Ora sarei beato, ed a te pure
Affretterei colle preghiere mie
La stessa morte e il trionfo istesso.

Eust. Piaccia a Dio pur che tu da me non sia
Nè io da te disgiunto mai, mio Tito.
Nè d'altro non ti chiese? E come poi
Libero e salvo ti ha lasciato infine?

Tit. Poco sembrava sdegnato al parer mio,
Contro di noi. Debbo temer che forse
Le colpe mie mi chiudano la via
Alla corona eterna, al Cielo, e a Dio.

Eust. No, non temer; io ben ti prego, o figlio,
Di offrir in dono la tua vita a Dio
Per tuo Padre, che t'ama.
Tit. Iddio l'accetti
Come io per te gliel'offro. Ahi! tu mi sembri
Turbare il volto, impallidir, e piangere!
Per me non è rimasto che non siamo
Vittime offerte in sacrifizio a Dio:
M'è testimonio il Ciel che ad Adriano
Sempre ho risposto con invitto volto,
Con intrepido cor, credilo, o Padre.
Eust. Ahi! La memoria ora mi turba il core
Di quest'anni, che vissi avvolto anch'io
In quella notte in cui sepolta è Roma,
Notte funesta, e cieca. Anch'io seguii
Privo di vera luce i falsi Dei;
Privo della tua grazia, o Dio, perdona
L'infedeltà passata a questo pianto,
Che la fede presente ognor rinnova
Nel dolente mio cor. Perdona a questo
Figlio innocente la paterna colpa
Colpa di cieco error solo, ed inganno;
Tu pur dicesti, che perdoni sempre,

Anzi che sparga di profondo obblio
Le colpe nostre, e le terga il pianto
D'un cor, che t'amo, e in te confida, e spera.

Tit. Ah! Padre? Io spero che il pietoso Iddio
Oggi ne accolga nel riposo eterno.
Questa speranza nel mio core accende
Egli medesmo.

Eust. Su le vite nostre
Compiasi il suo voler. Forse Adriano
Spera piegarmi, ma lo spera indarno.

Atto Terzo

Scena Prima

Flavio, Claudio

Flav. Oh Claudio! oh tu non sai qual fiera guerra
Di mille affetti il cor mi strazia e lacera!
Il tuo consiglio imploro, il tuo soccorso,
La tua fede, mio Claudio. Il Padre mio
E' vivo, è in Roma; è in gran periglio. Oh Dei!
Soccorso a questo cor!

Clau. Che narri, Amico?
Hai scoperto tuo Padre? Oh Ciel! che fia?
Dov'è? Dimmi: chi è?

Flav. Nol crederai;

Eustachio: egli è mio padre, io son suo figlio:
Che debbo far, che mi consigli, Amico?
Dimmi: corro a lui, o mi celo? e quale
Per me, per lui pensi miglior consiglio?
E' certa voce che Cristiano ei sia,
Ch' Adriano lo sappia, e che in suo core
L'abbia dannato a inevitabil morte.
Son io felice per sì degno Padre,
Od infelice per il gran periglio
A cui lo veggo esposto? Oh mio destino!...
E s'egli muor? ma credi tu che possa
Adrian condannarlo? e che egli voglia
Dopo tanta vittoria, dopo tanto
Sangue versato in guerra, i giorni suoi
Chiuder con morte obbrobriosa, e vile?
E Tito, e il mio fratel?... che fiero assalto
Di gioja e di dolor! Io penso, Amico,
E ne ringrazio il Ciel che nulla mai
Non ardii contro lor nè mai li offesi;
Anzi gli amai, posso sperar che voglia
Quando in me riconosca il figlio suo

Piegarsi Eustachio ad adorar gli Dei,
Per salvare me stesso? Io ben non veggo
Che far mi debba. Tu non parli, e taci?

Clau: Che debbo dirti? Io son confuso, amico,
Nè ritrovo me stesso. Tu suo figlio?
Figlio d'Eustachio? Nè di error tu temi
In tanto evento, nè di qualche inganno?
A qual prova il sapesti? A quale indizio?
A qual sì certo e non fallace segno?

Flav. Ascolta, o Claudio, e giudica tu stesso,
Se a questi indizi ravvisar lo debbo.
Già sai da me come perduto io fui.
Il luogo, il fiume, il bosco, ogni altro evento
Di quel viaggio memorabil sempre,
Ogni cosa ricordi; Aggiugni a questo
La precisa età mia quando ciò avvenne,
Ch'era d'un anno oltre ad un lustro. Aggiugni
L'età presente, onde dal caso acerbo
Ora già corre il decim'anno appunto
Or tutto questo, nè di tanti segni

Non ne fallisce un sol; d'un figlio suo
Eustachio narra. Ei l'hà narrato a Crispo,
Ed egli a me. Nò, non riman più dubbio.
Al fatto, alla memoria, al core, al sangue
Non posso negar fede. Al picciol Tito,
Ed a Crispo presente ei lo narrava,
Lor ricordando i gravi casi acerbi
Con che l'hà afflitto il Ciel. Dimmi, se puoi
Tu dubitar, ch'Eustachio sia mio Padre?

Clav.^a Se narri il vero, e s'ei non men lo narra,
Certo che sei suo figlio. Or dunque, o caro,
Si volga ogni pensiero a sua salute.
Non ti scoprir. Io ben comprendo quali
Nel tuo tenero cor sorgano affetti,
A farti guerra; tu però m'ascolta.
Vinci te stesso, e aprò di lui ti cela
A lui medesimo. In questo solo, o Flavio,
Veggio qualche speranza di salute
Per l'invitto tuo Padre. Ei certo debbe,
Ove sappia che vive il figlio suo

Bramar di rivederlo. A lui si dee
Dunque scoprir che vive pur suo figlio
E vive in Roma: però ceda in fine
Al voler d'Adriano, e a lui fia tosto
Mostrato il figlio, che già pianse estinto.
Assai non puote esser e fermo
Contra il paterno amor, contra il desio
Di stringere al suo seno un figlio; ond'egli
Già da dieci è privo. Ecco il consiglio,
Che opportuno mi sembra a sua salute.

Flav. Oh Claudio! Oh quanto a me sembra aspro, e duro
Cotesto tuo consiglio! io potrò dunque
Dissimularmi a lui? Tu speri, Amico
Speri che tanto da me stesso ottenga
Che il vegga, che gli parli e a lui nasconda
Ch'io son suo figlio? ne l'amor mi vinca
Amor di tanto Padre, e in tal periglio?

Clau. Anzi il periglio debbe l'amore
In te frenar, che più giovar gli possa.
Io sarò teco, e sosterrem con franco
Volto e costante de gl'interni affetti
La dura guerra. Con quest'arte io spero
Fia vinto Eustachio dall'amor paterno.

Fla. Io seguo il tuo consiglio, e all'ardua impresa

Ecco m'accingo poichè sì ti piace..
Ma s'ei non cede al fin: di me, di lui,
Dimmi, Amico, che fia?

Cla. Quest'io non temo,
Sì certo son dello sperato evento.
Fa' cor, mio Flavio: ecco che viene Eustachio,
Ei stesso a questa parte.

Flav. Oh Dei! Soccorso.

Scena Seconda.

Eustachio, Detti.

Eust. Piacemi, amici, rivedervi in questo
Ultimo giorno forse di mia vita.

Fla. Signor, che parli?

Cla. Io ciò però non temo;
Che non ci sono in questa Corte invano
I fidi servi tuoi. Ma tu che pensi?
Come nel tuo peggior sì fermo sei,
Che contro l'ira d'Adrian ricusi
D'empiere i suoi comandi? In ciò non credo
In un sì saggio qual te pur conobbi.

Eust. E pur se saggio sono, io debbo, o Claudio
Ricusar d'ubbidirgli, e l'ira sua
Costante sostener fino alla morte.

Flav. E qual costanza, Eustachio, armarti contro

Di Cesare, di Roma, e degli Dei?
E d'onde è mai che il sacrifizio aborri
Nè però l'ira d'Adrian tu temi,
Nè le minacce sue? Ah, mio Signore!
Perdona all'amor mio. Chi tanto puote
Da te ottener, che ingrato sembri a Giove
Ribelle al tuo Monarca, a te crudele?
E che narrasti a Crispo? Infin poss'io
Parlarti aperto? Dalle tue sventure
Non anco instruito sei che mal seguisti
Un Dio ignoto a Roma? Egli non seppe
Sottrarti alla vendetta, onde gli Dei
Irati ti punir. Come perdesti
La richezza paterna e in duro esiglio
Lungi dal patrio suol per varie terre
N'andasti errando? Il faticoso aratro
La vil marra trattasti e al duro campo
Affaticasti ancor fatto bifolco.
Come perdesti un figlio? E chi dal bosco.....
Eust. Flavio perchè richiami al cor d'un Padre
Memoria così acerba? E vuoi tu dunque
Esser crudele a chi non seppe mai
Se non amarti? Assai col nome tuo
Ognora mi ricordi il figlio mio.
Non fu però de' falsi Dei vendetta

La mia sventura. Tu, Signor punisti
Mie colpe antiche perchè cieco un tempo
Nè ti conobbi, nè ti amai. Pietoso
Fosti però, Signor, nell'ira tua.
Lunga stagione, amici, anch'io già fui
Adorator de' vostri falsi Dei.
Io non ricuso ricordarmi l'alto
Di caligine densa oscuro abisso
In che giacqui sepolto. Di sua luce?
Iddio m'accese, e della folta nebbia
L'oscurissimo velo ond'era cieco,
Trassemi alfin dagli occhi. Io lo conobbi
E col nome i costumi anco cangia.
I pingui armenti, le feconde ville,
Richezza de' miei padri Iddio mi tolse
Errai lungi da Roma. Un caro figlio
Che un anno avea al primo lustro aggiunto
Grave ma caro ingombro al mio viaggio
Ohimè! Memoria acerba!... Un caro figlio,
Che al margine d'un fiume avea deposto,
Per tentar solo il periglioso guado
Mi fu rapito dalla piena immensa,
Nè potei sovvenirlo, ma che giova
Ricordarmi di lui rapito e morto,

Se Iddio m'affretta il giorno, e ben lo spero,
Ch'io lo rivegga finalmente in Cielo?

Ila. Questo tuo figlio, che tu piangi estinto
Questo tuo figlio vive, e vive in Roma.
Lo strano evento che di lui tu narri
Ei narra di se stesso e tutto appieno
Concorda sì ch'è manifesto e chiaro
Essere lui tuo figlio. Il Ciel pietoso
Lo volle salvo, che cotal Pastore
Lo vide a tempo e lo campò da morte
E seco poscia il tenne e Flavio anch'egli
Chiamasi appunto. A noi è noto. Dunque,
Se riveder lo vuoi vivi ed adora,
Col sacrifizio usato i nostri Numi.

Eust. E narri il ver? Questo mio figlio vive?
Tu lo conosci? ed io creder ti debbo?

Clau. Il ver ti narra, e sì ti giuro anch'io
Ch'egli è d'esso, Signore, il figlio tuo.
Se Crispo ben ridisse i detti tuoi,
Già non puoi dubitarne.

Eust. Oh Ciel! che ascolto?
Io mi turbo, e confondo. Oh Dio soccorri,
Soccorri a questo cor. Ma dove, o cari,
Dov'è il mio figlio:

Fla. Adora Giove, e tosto
Per noi ti fia scoperto. E come chiedi
Che a te si mostri, se vuoi farti reo
Di tal delitto per cui forse fia
Egli stesso condotto a morte teco?
Eust. Questo io vorrei. Vorrei, che fosse anch'egli
A parte meco della morte mia.
Forse per colpa di colui che l'ebbe,
E l'educò da così teneri anni
Fors'egli adora i Dei, forse obbliate
Le prime idee più non conosce il vero
Unico Iddio, e segue l'empio culto,
Che Roma presta a Giove.
Cla. In questo è fermo
Di seguir sempre ed adorar gli Dei,
Poichè Roma gli adora, e noi siam fermi
Per quell'amor, che a te dobbiamo, Eustachio
Di non scoprirlo mai, se non prometti
Di cedere ai voleri d'Adriano,
E te salvare, e lui.
Eust. Ah! se sapeste
Qual mi recate aspro tormento al core
Forse avreste di me qualche pietade.

Fla. Anzi pietade è questa, ed io ti giuro,
Che per pietà da noi si cela.

Eus. Questa
Non è pietade a un padre.

Fla. E questa tua
Non è pietade a un figlio.

Eust. Io l'amo, o cari,
Più che voi non l'amaste. Ei certo debbe
Indole egregia aver, gentil costume
Qual immettea fin da prim'anni suoi,
Fin da bambino in tenerella etade.

Cla. E tale è ancor. Ma tu salvar lo dei
Con salvare te stesso e in un con lui
Il tuo amabile Tito.

Eust. E pur non mai
Sarem più salvi che perdendo questa
Misera vita per il nostro Iddio.

Cla. Ohimè! Che veggio?

Fla. Mio Signor, ti prego....

Scena Terza

Adriano, Cornelio, Detti

Adri.o Partite tosto; e tu rimani Eustachio. +
Vedi, Cornelio, a qual partito io sono.

(+ Partono Claudio, e Flavio.)

Il più forte guerrier, che vive in Roma
Osa negare un sacrifizio a Giove.

Cor. Nè la clemenza tua, nè il suo delitto
Non ignoro, Signor.

Eust. Non hò delitto,
Ond'egli debba essere a me clemente.

Adr. Adempi dunque il mio comando, e vanne
Al Campidoglio, ed offri incenso a Giove.

Eust. S'egli è delitto il ricusarlo, io sono
E lo confesso sono reo di morte.
Assai vissi, o Signor, e chieggio a Dio
Pace, e riposo agl'anni tardi miei;
E a questa pace m'aprirai la via
Se mi dai morte per un tal delitto.
Se fui sempre fedele a questo soglio
In pace, e in guerra; se la vita esposi
All'incerte battaglie, e il petto offersi
Intrepido alle spade dei nemici
Con Tito, e con Trajan se molto sangue
Dalle ferite ch'hò nel petto impresse
Hò pur versato con ardito core
In questa guerra dalla qual ritorno
Trionfatore de' nemici tuoi;

Per quella fede ch'hò giurata a Dio,
Dio infinito, Onnipossente Eterno
Io debbo pur d'equal fortezza armato
I suoi nemici guerreggiare invitto
Spargere il sangue o sostener la morte.
Dov'è Tito, ò Signor, per cui contento
Faticai sotto l'armi agli anni primi
Della mia gioventù, dov'è Trajano
Che me chiamando dall'esiglio mio:
Elesse a soggiogar i Parti e i Daci.
A partir dall'Italia, a vincer tanti
Aspri viaggi; ed abitar deserte
Inospitali terre: a espor la vita
A tante morti quanti son perigli
In sì difficil guerra? e dove sono?
Qual dalla tomba che li chiude e serra
Qual darmi premio o qual recar conforto
Ponno alla stanca età che omai mi grava
E tu, Signor, ch'ora ritrovo in Roma
Successor di Trajano a cui presento
Due regni vinti e un Re nemico morto
Qual promettermi puoi premio, o mercede
Nella vita avvenir, poichè già questa
E' breve troppo e la mia tarda etade

Me ne deride omai? Puoi tu, Signora
Quando il volessi pur d'un sol momento
Tardarmi quella morte, che a te stesso
Ritardar non potrai benchè Monarca?
Quale, se grato sei, prometti a questa
Anima tanto al soglio tuo fedele,
Qual le prometti o qual sperar le fai
Eterno frutto poichè vive eterno?
Se del profano incenso onde tu vuoi
Che oltraggi la mia fede, a te ricuso
Il non dovuto sacrifizio, Iddio,
L'Onnipossente Iddio, a me promette
Un' immortal corona, un regno eterno.
Ma che giova più dir? Come poss'io
Ora invocar sul Campidoglio un ~~Nume~~ nome
Che in mezzo all'armi avrò invocato invano?
Non Giove mai, ma Dio fra l'armi hò sempre
Invocato pugnando. Egli ~~pugnando~~ fù meco
Contro i nemici; e fù per lui che a fianco
Mi seguir le vittorie ovunque l'armi
Volsi per tuo comando; e solo e sempre
Vinsi i nemici tuoi nel nome suo.
Questo sol nome invocherò nell'atto.

Del Campidoglio con incensi, e voti,
Che fuor di lui non altro nome adoro.
Adr. Qual Dio ti fingi? E' noto assai chi fosse
Quell'uom che adori, ed anteponi a Giove;
E' certo pur, che fu dannato a morte
Da cittadini suoi? Gerusalemme
Lo vide morto; ne tu stesso il neghi.
Eust. Com'ei fosse mortal, sappi, che mai
Ne intender puoi ne credere, se il core
Divina luce non t'infiamma, e accende.
Ma però sappi che la morte sua
Ei vendicò sopra gli stessi Ebrei
Con tal vendetta che n'ha orrore il mondo.
E noi, signor, se tu nol sai, noi stessi
Fummo i ministri delle sue vendette.
Ti risovenga dell'orribil guerra
Con che Gerusalemme abbiam distrutta:
Un millione, e centomila Ebrei
Altri di fame, altri di ferro uccisi
A te medesmo assai devria far fede
D'un Dio vendicator della sua morte.
Non crederanno i secoli futuri
Cotanta strage alla Romana istoria
Noi veduta l'abbiamo, ed in gran parte
Cresciuta ancora colle spade nostre.

Chi mosse Tito a far sì crudo scempio
Di quell'empia città fuorchè quel Dio,
Che lagrimando, e sospirando tutta
Predisse a lei la sua rovina orrenda?
Io fui con Tito e tu non men ci fosti
A quell'assedio memorabil sempre
Non di Romana crudeltà ma solo
D'ira Divina, e di giustizia esempio.

Adr. Ciò fu già un tempo e ricordar non giova
Una guerra che troppo al parer mio
La memoria di Tito offende, e oscura
Tu sei Romano e come Roma il vuole,
Onora i nostri Dei.

Eust. Io son cristiano

Adr. Dunque sei reo di morte, e ti condanna
La legge di Trajano. E che rispondi?

Eust. Io non ripugno, e la sentenza aspetto
Pronto al morir; e meco pronto il figlio.

Adr. Sapesti, Eustachio, recar morte altrui
Intrepido guerrier; forse a qual core
A sostenerla in te pur anco avrai.
Ma vederla nel figlio: e come il puoi
Senza che il sangue tuo contro te stesso
Della tua crudeltà gridi vendetta?

Eus. Del mio sangue, Signor le voci ascolto;
E son padre pietoso al figlio mio.
Adr. Oggi non uscirai di questa reggia
Che per salire al Campidoglio augusto,
O per morir. Cornelio, alla tua guardia
E a te l'affido. Ma tu prendi intanto
Meglior consiglio di te stesso degno,
Degno di Roma tua. Or vanne, e poscia
A me ti reca altro da quel che sei.
Eus. Altro da quel ch'or sono invano speri
Vedermi innanzi a te. No non vedrai
Chi vincer seppe, e trionfar d'altrui,
Sempre fedele a suoi Monarca in terra,
Or infedele a Dio su l'are impure
Di falsi numi offrire incenso a Giove,
Vinto da vil timor dell'ira tua.
Adr. Or ti ritira, e pensa qual mi debba
Ubbidienza e fede. I sensi arditi
Con cui oltraggi, e Cesare e gli Dei
Al valore d'Eustachio or gli perdono.
Brev'ora ti concedo; ma vedrai
Se sarai fermo in tuo pensier, qual'abbia
Ira Adriano alla clemenza uguale.
Eust. Ira non temo, nè clemenza uguale

Adr. Lo guardate, o soldati, alle sue stanze
Gust. Non temere che fugga. Iddio mi guarda
Più che i soldati tuoi

Scena Quarta

Adriano, Cornelio.

Cor. Signor, non veggo
Perchè sì lento alla vendetta sia;
A una giusta vendetta. E non ti ride
L'ingegno altero del superbo duca,
Cotal risposta che non ben poria
La morte stessa vendicarlo appieno?
A quanti è noto che cristiano ei sia?
Cor. Tutta la Corte il sa quindi per Roma
È sparso sì che omai nessun l'ignora.
Adr. Io non vorrei, Cornelio, alla sua fede
Al suo valor per cui tranquillo io regno
Sembrar crudele, e ingrato.
Cor. La sua fede,
Il suo valor copre d'infamia eterna
La presente empietà con che agli Dei
Nega l'onor dovuto e a te ribelle
Segue la legge che più Roma aborre.
Nè te ingrato, Signor, nè te crudele

Diran le genti che agli augusti Numi,
Custodi, e Padri del Romano Impero
Pensan dovere le vittorie loro
Non a quel Dio, ch'egli empiamente adora
Vedi che quanto più minacci tanto
Men teme Eustachio le minacce tue.
E Roma intanto impaziente aspetta
Di veder se difendi i sacri editti
Del suo Trajano e qual ti chiudi in petto
Religion per i nostri Dei
Assai conosci il popolo Romano
Egli ama e onora i suoi monarchi tanto
Quanto crede che Giove li protegga
E li difenda in questo trono augusto.

Adr. Perciò vietai che fuor non esca Eustachio
Di questo stanzo, se non giura in prima
Di girne al Campidoglio innanzi a Giove,
Come ad autor di sue felici imprese.

Cor. Nol farà mai. Un solo mezzo io veggo.
Forse sicuro ad ottenerlo.

Adr. E quale?

Cor. Danna a morte suo figlio, e vegga Eustachio,
Che non minacci invano. Egli non crede
Che tu mai giunga a condannarlo; adunque
Tema le tue minacce e allora solo

Se può temer, quando ne veggia effetto.
Poco ti cal del figlio; e la sua morte
Forse ti salva il padre.

Met. Ebbene adempi
Tu stesso il tuo consiglio, ed oggi muoja

Cor. Intendi male il mio consiglio; intanto
L'adempirò, e morrà il Padre ancora,

Atto Quarto.

Scena Prima.

Cornelio, Metello.

Cor. No; non riman più scampo a sua salute.
Quanto Adrian più minaccia tanto
Egli è il superbo in suo voler più fermo,
E più libero parla ad onta e scorno
De' nostri Numi e sospirando invoca
E di troppo indugiar la morte accusa.

Met. Ma quando vegga non cader invano
Le minaccie di Cesare e nel figlio
Vegga la morte che ~~ste~~ se stesso brama,
Forse la temerà.

Cor. Con tal consiglio
Ho condotto Adriano a dargli morte;
Chiaro vedendo che dovrà seguirne
Anzi l'opposto con più certo effetto.

(+ basta Adriano)

A miglior agio ti farò più aperto
Il mio pensiero. Ora tardar non giova
Darò Tito ai lioni, e come sempre
Piace questo spettacolo alla plebe
Un nuovo merto, e popolar m'acquisto
Colla sua morte. Morto lui, al Padre
Nulla più resta onde bramar la vita,
Anzi sdegnato più con peggior modi
Affretterà la sua sentenza estrema.

Met. E' noto a lui che dee morir suo figlio?
Cor. Nè lo sa, nè lo teme. Anzi vo' trarlo
Dalle sue stanze senza ch'ei lo sappia.
Cosi Geloso fia l'amor paterno,
Che sol vincer potria la sua costanza.

Scena Seconda.

Flavio, Detti

Fla. Cornelio, per pietà deh mi concedi
Di parlar ad Eustachio, i tuoi soldati
Mi negano l'ingresso alle sue stanze.
Cor. Opportuno ciò chiedi; e di buon grado
Io ti compiaccio. Attendi un sol momento
E qui lo guideranno i miei soldati
Vieni, Metello.

Scena Terza.

Flavio Solo

Fla. Oh mio destin crudele!
Oh Roma ingrata! e per qual mio delitto
Hò meritato sì crudel tormento?
Se reggete le sorti de' mortali
Perchè son sì infelice, o sommi Dei!
Altra mercè sperava all'opre mie.
Oh Padre mio! Oh mio fratello amato!
Lagrime mie, voi mi salvate il Padre:
Voi lo vincete.

Scena Quarta
Flavio, Eustachio.

Eus. Eccomi, Flavio mio,
Che vuoi da me?... Come?... Tu piangi o caro?
Fla. Tu vuoi morir tu vuoi trar teco a morte
L'amabile tuo Tito e tu mi chiedi
Perchè piango, o Signor? Hai dunque fermo
Di perdere te stesso, e perder teco
Quell'innocente Figlio? A quella gloria
Ch' hai acquistato con l'invitto braccio
Vincendo sempre i tuoi nemici in guerra,
Aggiugni quella d'essere pietoso,
D'aver un cor che vincere si lasci
Dalle lagrime mie. Io piango e spero
Di non piangere invano.
Eust. Oh caro Flavio

Deh se tu m'ami, non voler far guerra
A questo cor. Lasciami in pace, e lascia
Che compia il mio trionfo. Oh quanto meglio
Fora per te, poichè seguito mi hai
Nella guerra passata, ora seguirmi
E seguir Tito, a conquistarsi un regno
Ch'io rimetter ti posso, e tu ben puoi
Certo sperare dalle mie promesse.

Ila. Io t'amo quanto amar ti possa un figlio
E tu vorresti che morissi teco?

Eus. Non dir d'amarmi, perchè gravi troppo
Il mio dolor; mentre ti veggio privo
Del maggior bene che bramar ti possa.
Ma non fingi un amor che tu non hai.

Ila. Ah ch'io non fingo; no, Signor, mi chiedi credi
Chiedilo a questo cor: chiedilo.... Oh Dei!
Ma se non hai di te pietade, come
Pietà non hai dell'innocente Tito?
Come non l'hai del suo maggior fratello
Che scoprire io ti posso, e sol ti celo
Per non recarlo a sì crudel sciagura
Di riveder un padre ed un fratello
E rivederli sol per suo tormento?

Eust. Sarebbe questa un'amorosa fraude
Ordita a questo cor dall'amor tua

Per salvarmi la vita? Assai conosco
Il tuo amore, o mio Flavio, e ti son grato.

Fla. Nè questa è fraude; nè conosci ancora
Il mio amore per te. Ma dimmi infine:
Vuoi tu morire senza pur vederlo
Senza abbracciarlo, senza dirgli addio?

Eut. Se questa non è fraude, e se tu l'ami,
Se ami me tu me lo scopri, o caro
E vedrai come.... E tu ritorni al pianto?...
Flavio, perchè ti volgi?...

Fla. Oh caro Padre!
Il mio pianto mi scopre e l'amor mio.
Ecco il tuo figlio. Tu lo perdi teco
O teco il salva se salvar lo vuoi.
Guidami a Tito, ch'abbracciar lo voglio
E vincere il suo cor, se il tuo non posso.

Eut. Sia ver, mio Dio, che per consigli ascosi
Della tua providenza a me ridoni
Contra ogni speme il figlio mio perduto?
Ma se tu lo ritorni al sen paterno
Volgi a buon fine così strano evento
Cangia il suo core e a me ridona un figlio
Che sia pur figlio tuo. Sei tu, mio Flavio?
Sei tu il mio figlio? Tu sei salvo, e vivi?

Sì che lo sei; me ne fa fede il core
Il tuo ~~labbro~~ amor, l'amor mio. Oh quanti oggetti
Mi richiami alla mente! Oh figlio mio! (*)

Fla. Dunque t'acquisto, o Padre, in questo giorno,
E insiem ti perdo? E tu soffrir lo puoi?
Crispo ci unisce, nol sapendo ei stesso,
E tu morir vorrai? Vorrai di nuovo
Separarti da me?

Gal. Non Crispo, o figlio,
Ma Dio ci unisce in questo giorno estremo,
E tu puoi esser meco unito sempre,
Unito al tuo fratello in miglior vita
Che non è questa sì fugace e vana.
Hai obbliati i documenti primi,
Che il tenero tuo cor facile apprese
In quella prima età? Le prime idee
Nella tua mente impresse eran del vero
Unico Iddio, e agl'occhi suoi tu fosti
Dolce d'amore, e di delizia obbietto
Credilo al Padre tuo: sarai felice
Se tu meco sarai. A chi puoi meglio
Fidarti che all'amor d'un padre amante?
Non dei temer né che ingannar ti voglia,

(*) Lo abbraccia)

Nè ch'io m'inganni. Nell'età più ferma
D'error convinto ad evidenti prove
Liberamente abbandonai gli Dei.
Conobbi il vero Dio, seguii le vie
Ch'ei mi mostrò nella sua legge espresse
A conseguir quella felice vita
Ch'ei sol può dare a suoi seguaci in Cielo.

Fla. La madre mia dov'è?

Eus. Chiuse i suoi giorni
Per la religion del vero Iddio.
Ella è in Cielo, mio figlio, e a se mi chiama.
Tu la ricordi ancor? Ricordi quanto
La buona Madre amava il suo buon Flavio?
Io la vedrò sulle beate porte
Del regno eterno bella più che il sole,
Venirmi incontro colle braccia aperte,
E stringermi al suo seno, e mille a Tito
Imprimer baci di beata pace
Ma a me rivolta, dove, o dolce sposo
Dove dirà, dov'è il mio Flavio amato?
Che risponder potrò se non che lei
Nemico al nostro Dio che servi e doni
Idoli vani; che per falso inganno
Chiudi gli occhi alla luce e vivi cieco

Che sarai preda delle fiamme orrende
Vendicatrici della fè tradita
Al quel Signor cui di servir giurasti;
Ed io per te il giurai quando bambino
In frà i suoi servi annoverar ti volle
Per darti poi se tu fedel gli fossi
Ampia mercede nel suo regno eterno.
Dirò: che al mio partir da questa terra
Ti parlai, ti pregai; ma fosti duro
Al mio paterno amor al pianto mio;
Che eternamente tu sarai diviso
Da lei da me da Dio; che non isperi
Di veder Flavio mai la su nel Cielo.
Quel Flavio che fu già sua prima cura,
Suo primo amore sue delizie prime.
Tu piangi e al pianto tuo non cedi ancora?
Poichè tu l'ami tanto e versi lagrime
Alla memoria sua rendile dunque
Flavio rendile il figlio suo: quel figlio
Docile tanto alle materne ~~cure~~ voci
D'indole egregia a ben oprar sol nato
Ella certo lo spera. Ami tua madre?

Flav. Amo mio Padre ancora: ed ei non debbe
Abbandonarmi in tanta doglia, e affanno;
Ei non debbe morir.

Scena Quinta.

Claudio, Detti

Cla. Dov'è il tuo Tito?

Dov'è, Signor? egli è condotto a morte,
Egli è dato ai lioni, e tu qui stai?
Nè cerchi scampo all'innocente vita
Di quel tenero figlio?

Eust. Ohimè! che narri?

Come ciò fia se contro noi non anco
Diede Adriano la sentenza estrema?
Ma tu come lo sai? Narra mio Claudio.

Clau. Io l'ho veduto io stesso
Condotto da' soldati, e già vicino
Al grande Anfiteatro. Assai correano
D'ogni ordine persone per vederlo
Per mirarlo d'appresso. Ognun dicea
Ecco il figlio d'Eustachio: egli è Cristiano:
Egli è dato ai lioni.

Eus. Or tu conforta

Il tenero suo cor della tua grazia
Tu lo sostieni, o Dio: tu gli sei Padre
Padre pietoso: a te l'affido in questo

momento estremo della vita sua.
Trionfa in lui, de' tuoi nemici: esalta
La gloria del tuo nome, e vegga Roma
Che tu sei seco e di costanza e fede
Maggior di lui tu stesso gli armi il petto
Il tuo spirito accogli.... Oh dolce Tito!
O mio figlio felice, se già sei
Beato in Ciel, vedi il fratello tuo (*)
Offre il tuo sangue a Dio per Flavio ancora.

Fla. Che parli, o Padre? Oh qual m'opprime affanno!

Cla. Oh Flavio mio, ben hai cagion di pianto!
Oh ammirabil Tito! Agl'occhi, al volto....

Eust. Qual ti parea?

Cla. Lieto, e ridente. Appena
M' ha veduto da lungi, a me rivolto
Claudio m'ha detto: addio. Vanne a mio Padre
Digli che affretti a rivedermi in Cielo.

Fla. Oh mio fratello amato! Oh me infelice!

Clau. Tu sai (*) ch'egli è tuo figlio, e non lo salvi
Dal fier dolore che per te l'uccide?

Eust. Vorrei salvarlo... Oh Dio che veggo mai!

(*) accennando Flavio [ad Eustachio]

Scena Sesta

Tito, Detti

Cla. Come sei salvo, o Tito?

Tit. Oh Padre! o amici!

Eus. Sei tu fedele a Dio?

Tit. Sì che lo sono.

Eus. Come dunque fuggisti dalla morte?

Tit. Ah non pensar che sia fuggito, o Padre!

Eus. Qual cagione? qual inganno? oh Dio ch'io temo....

Tit. No non temer ch'io sono pronto ancora
Ad ogni morte, a cui mi serbi il Cielo

Eus. Che fu? Narrami, figlio.

Tit. Oh Dio pietoso!
Appena tu partisti ecco Cornelio
Tosto mi trasse dalle stanze mie
E consegnommi a quelli suoi soldati
Dicendo che per ordin d'Adriano
Era dannato a morte, indi mi guidano
Verso l'anfiteatro, e in poco d'ora
Eccomi giunto in mezzo allo steccato
E lasciatovi solo, immenso popolo
Era accorso a vedermi. Appena sono

Solo nel mezzo della grande arena
Di qua, di là dalle lor chiuse tane
Or l'uno, or l'altro con orrenda voce
Ruggivano i lioni: Io piego a terra
Le ginocchia e rivolgo ogni pensiero
Al mio Signor. Invoco il nome suo
L'adoro, e l'amo, e la speranza avviva
Di giunger tosto a contemplarlo in Cielo
Oh Dio! dicea: ecco il tuo servo: accetta
Il sacrifizio della vita mia.
Son lieto di morir per la tua gloria,
Per l'onor del tuo nome. Il Padre mio
Ti raccomando: e tu pietoso accogli
Il mio spirito in pace. Avea ciò detto;
Quand'ecco che i custodi apron le sbarre
A due lion; scuoton le chiome orrende
E l'ampia arena a grandi passi stampano
Ruggendo orribilmente, e a me s'accostano
Ma giunti a me vicini: all'improvviso
Depongon l'ira, e placidi divengono
Mansueti, piacevoli tre volte
Mi s'aggirano intorno, e in atto sembrano

Volermi accarezzar. Or l'uno, or l'altro
Con le schiene pieghevoli si strisciano
Lievemente al mio fianco, e poi si sdrajano,
E placidi mi guardano, e riposano.

Eur. Oh consigli di Dio imperscrutabili!
Tu cangi il cor delle crudeli fiere
E le fai miti ai fidi servi tuoi
E quel degl'empj induri: e l'uno, e l'altro
La tua giustizia e la tua gloria esalta.
Rendi grazie al tuo Dio che t'abbia salvo
Con tal prodigj; perchè Roma cieca
Apra infin gli occhi e lo conosca e adori
La sua clemenza e 'l suo potere immenso.
Ma poi come venisti?

Tit. Il popol tutto
Bisbigliando si leva. I due lioni
Mi lasciano ne vanno, e si rintanano.
Io m'alzo pure ed a color ne vengo,
Che guardano la porta. Ognun mi lascia,
Forse per tuo riguardo il varco aperto
Ad uscir di colà. Per dritta via

Io tosto mi son reso a te di nuovo;
Teco aspettando ciò, che piaccia a Dio
Voler da noi, a cui rinnovo, o Padre
Il sacrifizio di mia vita offerto.

Cla. Il tuo Dio ti vuol salvo, o caro Tito.
Consenti ad Adrian.

Eus. Con questo mezzo
Nè lo vuol salvo Iddio nè può volerlo.

Cla. Perchè nol può voler?

Eus. Perchè non puote
Voler che siamo rei dinanzi a lui
O di fede tradita, o d'altra colpa.
Mira Flavio, mio Tito e in lui conosci
Il tuo fratel maggior di cui più volte
Io t'hò narrato con memoria acerba
Lo strano evento; e il lungo mio dolore

Tit. Il mio fratel? Oh dolce Flavio, vieni (*)....

Eus. Non l'abbracciar ch'egli è nemico a Dio.
Fu disgiunto da noi su questa terra;
Ei lo sarà in eterno.

Tit. Oh mio fratello!
Se fai miti per me le fiere istesse

(*) Corre per abbracciarlo e il padre lo trattiene

Mio Dio vinci il suo cor.

Eus. Miralo pure: (*)

Miralo Flavio, e la durezza tua
Vinci all'esempio d'un minor fratello,
Che piegar ti dovria solo al vederlo
Uscir libero, e salvo dalle zanne
Di due lioni a dissetarsi avvezzi,
Nel sangue umano, e sol da Dio frenati
Per farti fede che per me ti parla.
Guardami in volto. Mi seguisti ardito
Contro le spade de' nemici miei
Non timido all'aspetto della morte
Per gloria militar; e ravvisando
Un condottiero in me d'armi Romane
Eri pronto a morir per mio comando.
Potevi alle mie voci offrir il petto
Alle dense saette all'aste ignude
Intrepido, e feroce, anzi pur lieto
Ch'io ti vedessi ne maggior perigli
Segui l'esempio mio. Dov'è un coraggio,
Dove una fede ugual per il tuo Dio?
Tu mi ravvisi per tuo Padre, e tanto

(*) (A Flavio che guarda fiso e dolente il piccol Tito)

Ora cangi il tuo cor, che dove forti
Soldato a me fedel, ora mi sei
Figlio infedele, e ingrato? Ma che tento
Di piegar questo cor, che più s'acciecà
E più resiste ognor? Figlio infedele!....
Che non ti togli dalla mia presenza,
A non udir queste mie voci estreme,
Che ti straziano il petto, e me non meno
Opprimon di dolor? Vanne mio figlio
Vanne lungi da noi... Ma dinne almeno:
Padre, fratel, addio per sempre....

Tit. Flavio....

Eus. Hai cor di dirlo? No mio Flavio amato,
Tu non hai questo cor, dunque rispondi....

Fla. Hai vinto, o Padre eccomi a piedi tuoi. (*)
Eccomi teco e col tuo Dio. Conosco
Sento, ed adoro ancor quel Dio che amai
Ne' miei prim'anni. Pei mi accetta io l'amo
Or più che allor. Posso sperar che voglia
Or accettarmi, benchè tardi troppo
Ritorni a lui? Posso sperar?....

Eus. Sì: mio figlio;

(*) (S'inginocchia al padre)

Per la mia bocca ti promette Iddio
Ch'egli ti accetta; che non tardi mai
Ti torna a lui quand'egli chiama, e invita
Fla. Son già diec'anni che infedele io sono
Eus. Al pentimento tuo tutta perdona
L'infedeltà passata. Alzati Flavio:
Vieni al mio seno,* or mi sei figlio; segui,
Segui le voci del tuo core interne
Vuoi esser meco?
Fla. Il voglio, e teco spero
Quella mercè che mi prometti in Cielo.
Vieni, mio Tito, il tuo fratello abbraccia *
Eus. Ritiriamoci tosto alle mie stanze,
Ove di nostra fede io possa teco
A miglior agio ragionar più a lungo.*

Fine del quarto Atto.

(*) abbracciandolo.

(*) S'abbracciano insieme.

(*) Claudio li segue attonito in atto, e doloroso.

Atto Quinto.

Scena Prima.

Flavio, Claudio

Cla. Infine, o Flavio, che sperar poss'io,
O che temere della vita tua?
Parla aperto: che pensi?

Fla. Io penso, Amico,
Che sciolto omai da queste membra inferme
Libero spirto vincitor di morte
Godrò per sempre in un beato regno
Imperturbabil pace, e onori eterni.
Ma tu non sarai meco!

Cla. Intendo, o Flavio,
Tuo padre e tuo fratel con queste idee
Han fatto incanto alla tua facil mente.
E per amor di lor odii la vita.

Fla. Nò, Claudio; non è già l'amor del Padre,
Per cui voglio seguire il suo Destino.
Che debbo dirti io più? ragion mi vince;
Non amore di Padre, o di fratello.
Se essi (Lo tolga Iddio) potesser mai
Cedere ad Adriano io sarei fermo

Contro lor stessi a sofferir la morte,
A professar col sangue mio la fede
Che m'insegna mio padre, e Dio m'inspira.

Clau. Ma questa fede da te chiede il sangue?

Fla. Ora lo chiede. Ma conosci, o Claudio,
A questa prova se a ragione il chiede:
Se difendendo contro i suoi nemici
La gloria d'Adriano, e le sue leggi
M'offrirsi incontro a volontaria morte
Certo avrei laude di guerriero invitto
Di suddito fedele al suo Signore
Ma se ciò debbo a un uom no'l debbo a Dio
Aggiungi che Adriano non porria
Per darmi premio del magnanim'atto,
Suscitare il mio corpo dal sepolcro,
O all'anima vivente in altra stanza
Render mercede che a lei fosse uguale
Iddio lo puote, e lo vuole; e tu nol sai
E quanto vuole, e quanto puote Iddio
Premio donarmi sovrumano, eterno.
A che più mi trattieni? In fin permetti
Che torni al padre ed al fratello in questi

Momenti estremi della vita nostra.

Cla. Momenti estremi della vita tua?
Pensa Flavio al mio cor.

Fla. Ci penso, Amico;
E duolmi assai, che non sei meco a parte
Di mia sorte felice. Oh Claudio mio!
Se fummo insieme frà l'orror dell'armi.
Cerchiamo insieme eterna pace in Cielo

Clau. Non so di Cielo. So, che la vita tua
M'è cara più che forse tu non credi.
Oh non t'avessi io conosciuto mai!
O cuor duro, e crudele!

Fla. Non creder tanto
Duro il mio cuore, che per te non senta
Un'aspra guerra che mi affanna e opprime.
Io seguo il mio dover, ne tu non dei
Crescermi quel dolor, che per te sento,
E che vincer potria la mia virtude,
Se sola fosse opposta al gran contrasto.

Cla. Dunque tu m'abbandoni? e nulla posso
Da te sperar? Oh leggi sante e sacre
D'amicizia e di fede! e dove siete?

Fla. Non sarò ingrato all'amicizia tua:
Credilo, o Claudio; e non mi dir che nulla
Non puoi sperar da me. Forse tu avrai
Per le preghiere* mie ciò, che or non vuoi.
E s'è questo ti ottengo avrai più caro
Un tanto dono che la vita mia.

Scena Seconda

Cornelio, Metello, Detti.

Cor. Vieni quindi: e tu mi rendi al padre.
Sei atteso colà da miei soldati.
Quindi uscir non potresti; e non ti giova*
Cercar scampo, o difesa.

Fla. Io non la cerco.

Cla. Adriano è il Signor primo del mondo,
Ed è superbo men de' suoi ministri.

Cor. Parlan contro d'Eustachio i nostri Dei
E Claudio ardisce a suo favor cotanto?

Cla. Ambizion ti parla e non gli Dei.

Flav. Perdona questo sfogo all'amor suo;
S'ei t'accusa, Cornelio, io ti difendo:
Io t'ubbidisco e al Padre mio ritorno.

Cla. Dove ne vai? Così mi lasci? Ah! Flavio....(*)
(e lo trattiene)

Flav. Deh non voler turbar con l'amor tuo
L'allegrezza che sento. Io vado addio.

Clau. Ma tu almeno, se giovar mi puote
A confortarmi in tal dolore, e affanno
Parla al tuo Dio di me. Mio caro, addio.

Scena Terza.

Cornelio, Metello.

Met.° Nò, Cornelio; per quanto io pur lo voglia,
Non sò dissimularti il mio dolore.

Cor. Adriano il comanda, e ciò ti basti.

Met.° Sento pietà di lor.

Cor. Dunque non hai
Anima grande.

Met. Perchè tanto affretti
La sentenza de' rei?

Cor. Se sono rei,
Perchè tardar la pena al lor delitto?

Met. Il Cielo li difende.

Cor. E come il Cielo?

Met. Nol vedi in Tito? Chi frenar potea
O la fame, o la rabbia de' lioni,
Se non forza Divina?

Cor. Oh come volgi

A lor difesa ciò che più li accusa!

Met. Ugualmente dirò che tu li accusi
Con ciò che li difende.

Cor. E non conosci
Un manifesto incanto, un arte maga,
Onde costor fanno veder prodigi
Più strani ancor di questo? Io qui l'attendo
E vedrai meco che non sempre avranno
Pronti cotai portenti a lor difesa.
Sai ch'ha sedotto Flavio?

Met. E' figlio suo.

Cor. O figlio, o no; per me si debbon tosto
Dannare a morte. Cesare il comanda.
Egli era lento ancor, ma infin n'ho tratto,
Che a me gli lascia, e ch'io di lor decida.
Flavio sedotto, il popolo che mormora,
E l'Armata che chiede il sacrifizio,
L'hanno convinto che tardar non debbe
Questa pena dovuta al lor delitto.

Met. Ma pensi tu ch'abbian delitto vero,
Che sieno rei?

Cor. Penso, che così voglio.

Eccoli in ferri.

Met. Oh qual sangue si sparge!

Oh leggi! Oh Roma!

Scena Quarta

Eustachio, Flavio, Tito, Detti

Cor. Il mio Signor comanda.

Ch'io vi dichiari il suo volere estremo.

In questo punto eleggere dovete,

O l' sacrifizio a Giove, ovver la morte.

Met. Pensa qual degna vita in te perisce,

E quai speranze in questi cari figli.

Eus. Di tua pietà, dell'amor tuo sorella,

Grazie ti rendo.

Cor. Assai mi duole, amico.....

Eust. Adempi il tuo dover, nè parlar d'altro.

Ti conosco, Cornelio, e ti perdono. Già tu ben sai,

Che non temo la morte: ora la bramo,

Iddio pietoso m' ha difeso sempre

Contro tanti nemici dell'Impero,

Perchè incontrassi più felice morte.

A gloria del suo nome. Il Cielo è aperto

Ad accoglierci Lassù figli; rispondete.

Flav. Sento sì viva al cor l'amabil voce
Del vero Dio, che a sè mi chiama, e invita
Che ti prego, Signor, ch'io cada il primo[*]

Tit. Pria di morir perchè più puro, e mondo
Io mi presenti a Dio, Padre, se offeso
T'avessi io mai, io chieggo a te perdono
D'ogni mio fallo, e questa vita mia
Che tu mi desti a te ridono e a Dio.
Grazie[**] ti rendo infin di mio fratello,
Che per la tua pietà salvi in eterno

Eust. Andiam miei figli amati; omai son certo
Di vederti, o mio Dio, co' figli miei
Dolce mia sposa, ecco i tuoi cari, ed ecco
Il tuo Flavio con noi. Iddio ti cambia
In allegrezza eterna il pianto amaro,
Che versasti per lui perduto un tempo.
Alle preghiere tue, che a Dio presenta
Porgi per lui, l'affido.

Flav. Oh me felice!

Cor. Olà, Soldati, li tracte a morte;
E ciò sia tosto, che d'un momento solo

[*] a Cornelio!
[**] a Dio.)

Rei vi sarebbe di tradita fede.

Eus. Cornelio non temer. Già scritto è in Cielo,
Che a tuoi disegni, ed alle mie speranze
Nulla s'opponga più. La morte mia
Non tarderò, nè ti dirò nemmeno
Della cagione onde tu sol l'affretti.
Nò: turbarti non voglio. Anzi mi duole,
Che dove io sono del mio morir felice
Tu resti in preda ad un rimorso eterno.
N'andrai, Metello, ad Adriano: digli,
Che di me non gli gravi, o di mia morte:
Digli: ch'Eustachio oggi trionfa assai:
Che muor fedele al suo Monarca, e a Dio;
E digli: pur che della morte mia
Meco gli senton grazie i figli miei.

Flav. Non obbliar, Metello, i sensi estremi
Con che noi ti lasciamo. Andiam, mio Tito.

Scena Quinta

Metello, Cornelio, Partiti gli altri.

Met. Questa virtù, Cornelio, è ignota a Roma.
Son tanto fermi nella fede loro,
E tanto lieti anco al momento estremo.

Di questa vita, che avvenir non puote,
Chi il loro cor non regga un Dio possente,
Un Dio maggior de' nostri Dei.

Cor: T'inganni.

Fingon coraggio, poichè lor non resta
Fuorchè la lode di morir costanti.
S'ei sa morire, io so regnar. Tu vedi
Ch'infine hò vinto, e il mio rivale è morto.
Fù sempre vero che chi sà tropp'alto
Ricade all'improvviso. La fortuna
Rivolge ognora la volubil rota,
E dal sommo precipita nel fondo:
Dopo Adriano io sarò il primo in Roma,
E nella ~~guerra ancor~~ armata ancor se guerra insorga

Met. Se Eustachio cadde e tu salisti in alto,
A te resta a temer la tua caduta.

Cor. Com'io non hò della fortuna il sommo,
Così da lei non hò a temer il fondo

Met. Credo, ch'ogni uom così ragioni e pensi
Di se medesimo, e in suo pensar s'inganni
Sulla fortuna altrui siam saggi e accorti,

E sulla nostra cicchi. Io non vorrei,
Esser del sangue lor macchiato e reo

Cor. Questo ti par per la pietà che senti
Della lor morte. Anche il mio cor la sente.
E nulla men la vinco, e non mi chiamo
Reo del lor sangue. Che se alcun lo fosse,
Il sarebbe Adrian solo, e non io.

Met. Ma se non hai delitto, e non lo temi
Come non temi d'Adriano istesso?

Cor. Perchè temerne?

Met. Ei però non ti disse,
Che così tosto li traessi a morte.

Cor. Ei disse in guisa che temer non debbo.
Or lo voleva, or no; dubbioso, incerto
Stette alcun tempo, e allor temei non forse
Egli assolvesse, o differisse almeno
Ad altro tempo la sentenza loro.
Ma stanco infine dell'interna guerra
Di contrarj pensier: Cornelio disse,
Arbitro sei di loro, a te gli lascio.
Che può dunque nòdir? Credi ch'ei stesso
Sarà contento che abbia fatto infine

Ciò, che voglion gli Dei, Roma, e Trajano

E ch'ei pur vuol, benchè dolor ne senta.

Met. Ecco lui stesso: ei par turbato in volto.

Cor. Io temo di quel Claudio......

Scena Sesta
Adriano, Detti

Cor. È salva in fine

La legge di Trajano, e salvo insieme

L'onore degli Dei.

Adr.° Ma non è salva

La fede di Cornelio; E dove sono

I Duci dell'Armata, a cui cotanto

Il sacrifizio ricusato spiacque

Che accesi d'ira affrettano la morte

D'Eustachio e de' suoi figli? Appena Claudio

Gli ha fatti certi del di lui periglio,

Che ognun per lui si duole, ognun promette

Di tutto oprar, perchè consenta alfine

Eustachio al mio comando, e Giove adori.

Cor. Io ti giuro, Signor che in mia presenza

Ardiron molti d'accusar te stesso.

Di troppo lento in condannare i rei.
Essi già più non sono, e tu sei scarco
Di sì grave pensier.

Adr. Hai affrettato
Più che non volli la sentenza loro.
Dimmi, Cornelio, un dubbio ancor mi resta
A veder quanto sei saggio, e fedele.
Quando io parlai con Tito, e poscia solo
Teco il lasciai, che lo guidassi al Padre,
Ricordi il mio comando? Io lo ricordo.
T'imposi di parlargli, e di ritrarlo
Dal suo pensier. Or dimmi: con qual fede
Esequisti tu ciò? ~~Che gli dicesti~~ come parlasti?
A quel tenero cor? Che gli dicesti?
Lo consigliasti ad ubbidirmi, ovvero
A sostenersi contro il mio volere?

Cor. Signor, qual dubbio è questo? Io non intendo....
Io gli parlai com'era l'ordin tuo....
Certo fatto l'avrò. Pur non potrei
Ogni parola richiamarmi a mente.

Adr. S'ogni parola richiamar non puoi
Richiama i sensi almen, onde tentasti

Incoraggirlo contro Roma, e Giove.
Sperasti che celata ognor sarebbe
Questa tua fraude, e pur scoperta è tanto
Che già col tuo pallor te stesso accusi.
E ciò che più dolerti anche dovria,
Non già da Tito ma da altrui lo seppi,
A cui Tito il ridisse. E tu mi fingi,
Fingi dolerti del delitto loro,
E gli armi poscia contra il mio comando
E gli stimoli, e sproni a tanto eccesso?
I Duci dell'Armata a caldi voti
Chieggon tempo a parlargli, e tu mi fingi,
Anzi l'opporto, e la sentenza affretti?
A me fingi dolor della sua morte,
E gravi fra' soldati il suo delitto?
Fingi fra lor tumulto, e mi ravvolge
E la privata invidia armi, e difendi
Col zelo degli Dei? Cornelio, io veggo,
Che non posso fidarmi al tuo consiglio;
E se questo non posso, perchè debbo
Tenerti al fianco mio, e l'alto posto
Lasciarti, e il primo onor di mio ministro?

Sarai condotto ad Ostia; ivi salendo
La prima nave che a partirsi sia pronta
N'andrai lungi da Roma, e dall'Italia;
E in quella spiaggia ove sarai deposto
Per mio comando, viverai tua vita
Senza speranza che l'esiglio tuo
Abbia mai a finir. Vanne..

Cor. Signor......

Adr. Vanne e ti togli dalla mia presenza.(*)

Met. Tu sei giusto, e clemente

Adr. E tu, Metello;
La colpa di Cornelio, e la sua pena
Può farti instrutto qual sincera fede
Debba un ministro aver presso Adriano.

Met. Util mi fia Signor, l'esempio tuo.

Scena Settima.

Claudio, Detti

Adr. Che rechi, Claudio, e donde vieni?

Clau. E' morto
Eustachio co' suoi figli. Io non so dirti
Quanta pietà nel popolo presente

(*) Parte Cornelio.

Abbia destato la lor morte. Ogn'uno
Tacito, e attento li guardava in volto
Maravigliando, e lagrimando insieme,
Di vederli morir così contenti,
E così lieti della sorte loro.
Mentre sul collo a Tito avea levata
Un soldato la spada, ed egli fermo
Tranquillamente ne aspettava il colpo
Fisso il guardava Eustachio, e gli dicea:
Figlio, t'aspetta Iddio. Ciò detto appena,
Saltò dal collo l'innocente testa.
Il Padre la raccolse, e in atto dolce
Con man pietosa le compose gli occhj
Tutt'or spiranti, placidi, e soavi.
A Flavio poscia fu reciso il capo;
Indi ad Eustachio, il quale agl'atti, al volto
Genuflesso nel sangue de' suoi figli
Parea che l'adorasse. Io mi credea
Morir con loro per dolore estremo.
Nel vederli sì dolci nel sembiante
E nell'udirmi dir da Flavio e Tito
Ch'avrian per me pregato il loro Dio,

M'hanno trafitto il cor.

Adri.° Chiunque è tocco

Dalla pietà della lor morte, accusi

Le leggi di Trajano. Egli, e Cornelio

M'han tolto a quest'Impero un sì fedele

E sì forte guerrier. Assai m'increbbe,

Ch'egli fosse Cristiano, ed or mi duole

D'averlo astretto col comando mio

A negar Giove, ond'è perita a un tempo

Tanta speranza ne' suoi figli, e tanto

Valore in lui, che infin lo piango anch'io (*)

Scena Ultima.

Metello, Claudio.

Met. Sappi, mio Claudio, che innocente io sono

Di questo sangue.

Clau. Addio, Metello. forse

Me più non rivedrai. Seguo il lor Dio

La legge lor, lascio la Corte, e Roma &c.

Fine

(*) (Parte)